

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1820

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

LA SOFONISBA
TRAGEDIA
DI M. GIOVAN
GIORGIO
TRISSINO.

*Di nuouo con somma diligenza
Corretta et Ristampata.*



IN VENETIA,

Appresso Giuseppe Guglielmo.
M D L X X V I.

LA SCENA DELLA
FAVOLA SI PONE IN
Cirta, città di Numidia.

Il Choro è di Donne Cirtensi.



PERSONE CHE PARLANO
NELLA FAVOLA.

Sofonisba.
Herminia.
Choro di Donne Cirtensi.
Vn famiglio di Siface.
Vn meslo.
Massiniffa.
Lelio.
Vn'altro Messo.
Catone.
Scipione.
Siface.
Vn Famiglio di Sofonisba.
Vna serua di Sofonisba.

Sofonisba fa il Prologo.

AL SANTISS. N. SIG.
PAPA LEONE DECIMO.

Gio. Giorgio Trissino.



AVENDO io già molti giorni, Beatiss. Padre, cōposto una Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamēte in dubbio s'io la deueffi mandare a Vostra Beatitudine, o nò; Percioche da l'un de lati considerādo l'altezza di quella, laquale è tāto sopra gli altri huomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ogn'altra dignità, E rimembrando ancora la grandissima cognitione, che ha, cosi della lingua Greca, come della Latina, e di tutte quelle scientie, che in esse scritte si truouano, & appresso uedendo quanta occupatione continuamente le reca il gouerno uniuersale di tutti e Christiani, istimaua non essere cōueneuole cosa il mandare a si alto luogo, & a si dotte, & occupate orecchie, questa mia operetta in lingua Italiana composta. Ma poi da l'altro lato pēsando, che si come V. B. auanza ogni mortale di grandezza, così da nessuno è di man-

suetudine superata. E che per quãtun-
 que graui, e necessarie occupationi,
 mai nõ si lasciò talmẽte impedire, che
 nõ scegliesse tãto spatio di tempo, che
 potesse legger alcuna cosa; & sapendo
 etiãdio, che la Tragedia, secõdo Aristo-
 tele, è prepolta a tutti gli altri poemi,
 per imitare con suaue sermone una uir-
 tuosa, e perfetta attione, laquale hab-
 bia grandezza: E come Polignoto anti-
 co pittore nell'opere sue imitando fa-
 ceua i corpi, di quello ch'erano, miglio-
 ri, e Pauson peggiori, cosi la Tragedia
 imitãdo fa i costumi migliori, e la Co-
 media peggiori; E perciò essa Come-
 dia muoue riso, cosa, che partecipa di
 bruttezza, essendo ciò, ch'è ridicolo, di
 fettofo, e brutto; Ma la Tragedia muo-
 ue compassione, e tema; con lequali, e
 con altri ammaestramenti arrecca di-
 letto a gli ascoltatori, & utilitate al ui-
 uere humano. Lequali cose tutte (co-
 m'io dico) da l'altro lato pensando mi
 dauano tanta confidentia, & ardire a
 mandarla, quanto quell'altre m'indu-
 ceuano a ritenerla. Così adunque tra
 si fatti dubbii dimorando, aduenne, che
 quelle ultime ragioni aiutate da i sua-
 uissimi costumi di Vostra Beatitudi-
 ne, e da la ineffabile bontà di quella, ri-
 masero vincitrici. L'onde mi diedero
 tal ardore, ch'io feci deliberatione di
 offerirle, e dedicarle la predetta mia fa-
 tica.

tica. Alla quale nõ credo già, che si pos-
 sa giustamente attribuire a uizio, l'esse-
 re scritta in lingua Italiana, & il nõ ha-
 uer ancora secõdo l'uso comune accor-
 date le rime, ma lasciatele libere in
 molti luoghi. Percioche la cagione, la
 quale m'ha indotto a farla in questa
 lingua, si è, Che hauendo la Tragedia
 sei parti necessarie, cioè la Fauola, i
 Costumi, le Parole, il Discorso, la rap-
 presentatione, & il Canto; Manifesta
 cosa è, che hauendosi a rappresentare
 in Italia, non potrebbe essere intesa da
 tutto il popolo, s'ella fosse in altra lin-
 gua, che in Italiana, composta; & ap-
 presso i Costumi, le Sententie, & il Di-
 scorso non arrecherebbono uniuersale
 utilitate, e diletto, se non fossero inte-
 se da gli ascoltanti. Si che per non le-
 torre la representatione, laquale (co-
 me dice Aristotele) è la piu diletteuo-
 le parte de la Tragedia, e per altre ca-
 gioni, che farebbono lunghe a narra-
 re, eleffi di scriuerla in questo Idioma.
 Quanto poi al non hauer per tutto ac-
 cordate le rime, non dirò altra ragio-
 ne; perciò, ch'io mi persuado, che se a
 V. Beatitudine non spiacerà di uoler
 alquanto le orecchie a tal numero ac-
 cõmodare, che lo trouerà, e migliore,
 e piu nobile, e forse men facile ad asse-
 guire, di quello, che p'auentura, è repu-

tato ; E lo uederà non solamente ne le narrationi , & orationi utilissimo , ma nel muouer compassione necessario ; Perciò che quel sermone , il qual suol muouer questa, nasce dal dolore , & il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, è ueramente a la compassione contraria. Adunque Beatissimo Padre, essendo (come dice Plutarco) non minor laude ad un gran Signore l'acceptare lietamente le cose picciole, di quello , che si sia il donare ageuolmente le grandi ; Ardiò di pregare V. B. che si degni di prendere questo mio picciolo dono; ilquale da sincerità di mente, da fermissima fede, e da ardētissimo amore accōpagnato le porgo , & in questo già non ardisco di dire, che quella debbia imitare Xerse Rè de i Re ; alquale un pouero uillanello che passare lo uide, non hauendo altro, che donare, corse ad un fiume uicino, e recogli de l'acqua cō ambedue le palme; e donoglie-la, e la quale Xerse molto allegramente accettò, e feceli dimostratione , che tal dono gli fosse stato gratissimo ; Ma ben la esorto a fare , come fa il Rè de l'uniuerso, di cui è Vicario in terra, ilquale risguarda sempre all'amore, a la sincerità, & a la fede del donatore, e nō a la qualità del dono.

S O F O N I S B A .



A S S A , doue poss'io
uoltar la lingua,
Se non la ue la spinge
il mio pensiero,
Che giorno, e notte sem-
pre mi molesta?

E come posso disfogare alquanto
Questo graue dolor, che'l cuor m'ingombra,
Se non manifestando i miei martiri?
I quali ad un ad un uoglio narrarti.

Her. Regina Sofonisba , a me Regina
Per dignità , ma per amor sorella ;
Sfoga te meco pur il cuor ; che certo
Non potete parlar con chi piu u'ami ;
Ne che si doglia piu de i uostri mali.

Sof. Questo conobbi infìn da miei prim'anni
Herminia mia , che s'iam nutrite insieme ;
E sò, che'l grande amor , che tu mi porti ,
Piu che null'altra affinità , ti spinse
A uenir meco a la Città di Cirta.
Però uuo ragionar piu lungamente ;
E cominciar da largo le parole.
Nè starò di ridir cosa , che sai ;
Perche si sfoga ragionando il cuore.
Quando la bella moglie di Sicheo ,
Dopo l'indegna morte del marito ,
In Africa passò con certe nauì,
Comprando iui terren uicino al mare ,
Fermossi , e fabricouui una cittate ,

A 4 Laqual

La qual chiamò Carthagine per nome,
 Questa Città, poi che s'uccise Dido,
 (Che così nome hauea quella Regina)
 Visse continuamente in libertate;
 E di tal pondo fu la sua uirtute,
 Che non soi da i nimici si difese,
 Ma sopra ogni città diuenne grande (ra
 Hor (come auade) hebbe una horri' il guer
 (Ben dopo molto tempo) co i Romani,
 Che disesero già da quell Enea,
 Il qual uenne da Troia in queste parti,
 Et ingannando la infeli e Dido,
 Partissi, e fu cagion de la sua morte:
 Questa guerra durò molti, e mol'anni;
 Pur dopo il uariar de la fortuna
 (Si come piacque a Dio) forse la pace.
 La qual durando un tempo ancor si ruppe.
 Alhora incominciar piu dure offese;
 Perche Annibale poi passando l'alpe
 Giunse in Italia, e con fauor del cielo
 Su'l Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Cane
 Gli ruppe, e uccise un' infinita gente;
 E sedici anni son, ch' iui dimora,
 In questo tempo Hasdrubale mio padre
 In Hispagna n' andò contra costoro.
 Quiu prima gli arrise la fortuna:
 Ma non molto dappoi si uolse, in modo,
 Che conuenne per forza indi partirsi;
 E con sette galee passando il mare,
 Venne a Siface qui Re de' Numidi.
 In quel medesimo giorno anchor ui gionse
 Il superbo Roman, che l'hauea uinto,
 Chia-

Chiamato Scipione, ilqual uolea
 Tirar Siface in lega co i Romani;
 E tanto seppe far, che la conchiuse.
 Hor questa lega a nostri assai dispiacque,
 E per guastarla, e riuocar costui
 Ne la loro amicitia, a lui mi diero
 Per moglie, in su'l fiorir de gli anni miei;
 Non hauendo riguardo, che mio padre
 M'hauea prima promessa a Massinissa
 Figliuol di Gala, già Rè de' Massuli.
 Il qual sali per questo in tanto sdegno,
 Che sempre ci fu poi mortal nimico,
 Così ne uenni a Cirta, oue son hora
 Ma questa dolce mia Regale aliezza
 Tosto mi fu cagion d'amara uita;
 Che Scipione in Africa ne uenne;
 Contra del quale Hasdrubale, e Siface
 Con ualorosa gente insieme andaro;
 E nel campo una notte acceso il fuoco,
 Et assaliti da i nimici armati,
 Arsi, rotti, e sconfitti al fin fuggiro.
 Quinci' l principio fu de i nostri affanni;
 Che'l desir di uittoria, e la paura
 Di seruitù si m' occuparo il cuore
 Ch' ad ogni altro pensier chiuser la uia.
 Pur dopo questo, un'altra uolta insieme
 Posero gente, e ritornaro al campo.
 E combattero ancor poco felici.
 Ma qui seguendo la uittoria loro,
 Son giunti ne i confin del nostro Regno,
 Con Massinissa, il cui paterno impero
 Era già peruenuto a nostre mani.

Hor ce l'han tolto ne la prima giunta.
 Onde Siface accolto ogni sua forza
 Là se n'è gito, e da colui, che uenne
 Questa notte dal campo, mi fu detto,
 C'hoggi si deuea far nuoua giornata.
 Sì ch'io temo dolente una ruina
 Tal, che più non potrem leuar la testa;
 Che se uecchi soldati, integri, e freschi
 Non ui poter durar, come faranno
 Questi nouelli, affaticati, e rotti?
 Appresso un duro sogno mi spauenta,
 Ch'io uidi inanzi l'apparir de l'alba.
 Esser pareami in una selua oscura,
 Circondata da cani, e da pastori,
 Che hauean preso, e legato il mio consorte;
 Ond'io temendo l'empio suo furore,
 Mi uolsi ad un pastor, pregando lui,
 Che da la rabbia lor mi difendesse;
 Et c' pietoso aperse, ambe le braccia,
 E mi raccolse; ma d'intorno udio
 Vn sì fiero latrar, c'hebbi temenza,
 Che mi pigliassen sin dentr' al suo grembo.
 Onde mostrommi una spelonca aperta,
 E disse; Poi che te saluar non posso,
 Entra costì, che non potran pigliarti.
 Et io u'entrai; così disparue il sonno,
 Che m'ha lasciato oime troppo confusa.

Her. Veramente Regina
 Il parlar uostro mi dimostra chiaro,
 Quant è graue il dolor, che ui tormenta.
 Pur tropp'alta ruina
 V'immaginate, e senz'alcun riparo.

Non

Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.
 A quel sogno crudel, che ui spauenta,
 Non deuate prestare alcuna fede;
 Ch'ogni siso pensier, che'l giorno adduce,
 Partita poi la luce,
 Con la notte, e col sonno a noi si riede;
 E con uarie apparenze alhor c'inganna.
 Si che lasciate homai donna, lasciate
 La dolente paura, che u'affanna;
 Che già non ui condanna
 La sententia del ciel, come pensate.

Sof. O, che felice stato
 E'l tuo, che quello i chiamo esser felice,
 Che uiue queto senz'alcuna altezza;
 E meno assai beato
 E' l'esser di coloro, a cui non lice
 Far, se non come uuol la lor grandezza.
Her. La gloria, e l'altro ben, che'l modo apprezz-
 Si truoua pur in quell'altera uita, (Za
Sof. Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.
 Il dominar ti piace
 Mentre l'aspetti, e par cosa gradita;
 Ma come l'hai, sempre dolor ne senti.
 Hor fame, hor peste, hor guerra ti molesta;
 Hor le uoci importune de le genti.
 Veneni, tradimenti,
 E se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.

Her. Questa uita mortale
 Non si può trapassar senza dolore;
 Che così piacque a la giustitia eterna
 Ne sciolta d'ogni male
 Del bel ventre materno usciste fuore;

A 6 Che'n

Che'n stato buono, o reo nessun s'eterna.
 Di quel sommo fattor, che'l ciel gouerna,
 A presso ciascun piede un uaso scorge,
 L'un pien di male, e l'altro è pien di bene,
 E d'indi hor gioia, hor pene
 Trahe mescolando insieme, e a noi le porge.
 Poi ui ricordo ancor fra uoi pensare,
 Che a ualoroso spirito s'appartiene
 Porsi a le degne imprese, e ben sperare,
 E dappoi sopportare
 Con generoso cuor quel, che n'aduiene.

Sof. Ben conosch'io, che quello
 Si deuerrebbe far, che tu ragioni,
 Ma'l souerchio dolor troppo mi sforza;
 E'l senso, ch'è rubello
 De le piu salde, & ottime ragioni,
 Subitamente il lor uolere ammorza;
 Così mi truouo senza alcuna forza,
 Da contrapormi al duol, che mi distrugge;
 Se'l ciel pietoso questa mia sciagura
 Non fa, che sia men dura,
 Ben sono al fin, per cui la uita fugge.

Her. Andiamo adunque, e riuoltian la mente
 A pregar quell'Iddio, che ha di noi cura,
 Che ci conserui; e questo mal presente
 Fra la nemica genie
 Sparga, e discioglia noi da tal paura.

Sof. Questo consiglio tuo molto mi piace;
 Che solamente Iddio
 Ci può mandar la disfiata pace.

Cho. Che farò io? debb'io chiamar di fuore
 Qualch'una de le serue,

Che

7

Che a la nostra Regina entro rapporte,
 Come la terra è tutta in gran terrore,
 Perche molte caterue
 Nimiche, giunte son presso a le porte?
 O pur debb'io aspettar, che qualche sorte
 Qualch'altro caso a lei nel manifesti?
 Accio, ch'io non molesti
 Il suo riposo, o turbi la sua pace.
 Che quel, che ti dispiace,
 Non fu si lungamente mai sospeso,
 Ch'a te nol paia hauer per tempo inteso.
 O meglio è non hauer tanto rispetto?
 Che'l non sapere il male,
 Nol fa minore, anzi'l consiglio intrica.
 E ben che alhor non sturbi alcun diletto,
 C'induce a caso tale,
 Che'l soccorso impedisce, e'l mal nutrica.
 Si come l'otio arreca al fin fatica,
 Così simil d'letto apporta noia.
 O fuggitiua gioia,
 O speme, sogno de la gente desta,
 Quanto quanto molesta
 Pare a mortali uostra dipartenza,
 Quanto meglio saria uiuerne senza.
 Che senza uoi la nuoua mia Regina
 Forse nel nido suo paterno ancora
 Si farebbe dimora,
 Sprezzando in tutto la Regale altezza:
 Onde saria di tanti affanni fuora,
 Che tosto harà d'intorno. ah! pauerina,
 Quanta gratia diuina,
 Quanta modestia e'n lei, quanta bellezza.

Et

Et hora lassa al dominare auezza
La seruitù le pareria sì amara,
Ch' assai piu tosto eleggeria'l morire.
Non far signor del ciel, non far seruire
A gente iniqua una beltà sì rara.
Sò ch'esser ti dee cara,
Se mai cara ti fu cosa terrena.
Ecco un famiglio del Signor, ch'apena
Puo trarre il fiato, e ciò per lunga uia,
O per altro disturbo, par che sia.

Fa. Dòne? Ch' Che uoi; che nò ragioni? **Fa.** Lasso
Ch'io non ho lena da parlar. **Cho.** Costui
M'empie di nuouo di paura. **Fa.** Donne,
Vero ornamento a la Città di Cirta,
Ditemi oue si truoua la Regina?

Cho. Ecco, che adhor adhor esce di casa,
E non è ben ancor fuor de la porta.
Ma d'onde uientu sì affannato, e stanco?

Fam. Vengo dal nostro infortunato campo.

Sof. Habbiate cura, come sia fornita
Quella uesta, che Herminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezo uederò, se mai
S'intendesse del Re qualche nouella,

Fam. Ahime, che troppo mal n'intenderete.

Cho. A frettiam pur, quel che costui fauelli,
Perche deue saper distinte, e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.

Fam. Regina Sofonisba, a uoi rapporto
Contra mia uoglia pessime nouelle.

Sof. Oh duro essordio, è uiuo il mio consorte?

Fam. Morto non è, nè uuo chiamarlo uiuo.

Sof. Che

8

Sof. Che cosa, è ferit'egli, e rotto il campo?

Fam. Il campo è rotto, & ei non è ferito,
Ma preso è ne le man de' suoi nimici.

Sof. O suenturata me, che gran ruina;
Quest'è quel dì, quel dì, che m'ha distrutta.
Ma come rotto fu? come fu preso?

Fam. Questa mattina, ne l'uscir del Sole,
Certi nostri caualli se n'andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani;
Da cui scacciati, hor l'una parte, hor l'altra
Si rinforzaua sì, che tutte entrarò
Le genti da caual ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,
Che i nemici n'hauean qualche spauento,
Nè potean sostener la forza loro.
E già rotti sarian, s'alcuni fanti
Non si fossero posti fra i caualli;
Tal che quel nuouo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò, ma poco stando poi
Le legioni ancor uennerci adosso,
Che riuoltar tutta la gente in fuga.
Il che uedendo il Re, si pose auanti
Verso i nimici, per ueder se mai
Con la uergogna o con il suo periglio,
Potesse riuoltar le genti sue.
E mentre, ch'era intento a questa cosa,
Trouossi in mezo de i nimici armati;
Che gli uccifero sotto il suo cauallo,
Por con tanto furor gli andaro adosso,
Ch'a uiua forza nel menar prigione.
Alhor fu il campo totalmente in rotta.
Onde molti di noi uerso la terra

Fug-

Fuggimo, e pria non fummo in su le porte
Che i Romani ci fur dietro alle spalle.
Tal ch'apena potei (come fu dentro)
Chiuder la porta, e far alzar i ponti;
Poi posi guardia intorno de la terra;
E per questa cagion son giunto tardi.
Cho. Lassa, ch'io uedo il fin di quest' impero,
E la stirpe Regal de' miei Signori
Eradicata fia, non che depressa.
Sof. Oime infelice, oime doue son giunta?
Cho. Quanto di uoi mi duole.
Sof. O misero Siface,
Doue, doue n'andrai, doue mi lasci?
Cho. Qual spirto al mondo è di pietà si nudo,
Che mirando hor costei tenesse il pianto?
Sof. O sventurata altezza.
Doue m'hai tu condotta; o duro sogno:
Anzi piu tosto uision, che sogno.
Cho. Giusta cagione a lacrimar ui muoue.
Sof. Qual trista piangeria, se non piang'io?
Che'n cosi hriue tempo,
Ogni allegrezza mia s'è uolta in doglia.
Turbato e'l mare, e mosso un uento rio,
Pur troppo oime per tempo,
Che la mia naue disarmata in scioglia.
Deh foss'io morta in fasce;
Che ben morendo quasi si rinasce.
Cho. Ben hareste cagion di pianger sempre,
S'el pianto ui recasse alcun rimedio;
Ma se u'annoia piu, meglio è lasciarlo.
Sof. O padre, o caro padre,
Oue m'hauete posta?

Come

9
Come fallace sia uostra speranza.
La gioia a uoi proposta
Di queste mie leggiadre
Nozze, sarà, che'l sospirar m'auanza;
Sara, ch'io lasci la Regale stanza,
E lo natiuo mio dolce terreno;
E ch'io trappassi il mare,
E mi conuenga stare
In seru tu, sotto'l superbo freno
Di gente aspra, e proterua,
Nimica natural del mio paese.
Non sien di me, non sien tal cose intese;
Piu tosto uuo morir, che uiuer serua.
Cho. Che cosa u'od'io dire?
Sof. Che piu tosto morire
Voglio, che uiuer serua de' Romani.
Cho. Buon è buon è fuggir si crude mani;
Ma non già con la morte;
Ch'ella è l'estremo mal di tutti e mali.
Sof. La uita nostra è come un bel thesoro,
Che spender non si deue in cosa uile,
Ne risparmiar ne l'honorate imprese,
Perche una bella, e gloriosa morte
Illustra tutta la passata uita.
Mes. Fuggite o triste, e sconsolate donne;
Fuggite in qualche piu sicura parte,
Che i nimici già son dentro a le mura.
Sof. Oue si puo fuggir? che luogo habbiamo,
Che ci conserui, o che da lor ci asconda,
Se l'aiuto diuin non ci difende?
Ma come entrati son dentro a la terra,
Per accordo per forza, o per inganni?

Mes.

Mef. Puo diſſi accordo, e nò. **Sof.** Parla piu chia
Mef. Io narrerò diffuſamente il tutto. (ro
Come'l campo Roman fu giunto appreſſo
E mura, mandò ſubito un' Araldo
Sen' arme, a dimandar queſta cittade;
A cui riſpoſto fu, che a neſſun patto
Volendo darla, e ch'era ogniun diſpoſto
Di far fin a la morte ogni diſeſa.
Ne per minaccie d'ardere il contado,
E por l' aſſedio intorno a la cittade,
Da quel primo uoler ſi dipartiro.
Alhora un Capitan ſi fece auanti,
E chiamò i primi de la terra, e diſſe.
Qual ſpeme, o qual penſier ui reca ardire,
O qual uoſtra ſciagura ui conduce
Con gli occhi intenebrati a la ruina?
Il campo è roito, & il Re uoſtro è preſo.
E ſia qui toſto co i legami intorno;
E uoi uolete mantener la terra;
A cui? per cui uolete eſſer diſfatti?
Per gente, che non u'è? ſappiate, como
Maſſiniſſa ſon io Re de' Maſſuli,
Di cui credo ſarà queſto paefe;
Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.
Ma Dio m'è teſtimon, che tutto il male,
Che harete, harete ſol per uoſtra colpa.
E detto queſto, al fin de le parole
L'incatenato Rè ci fe menare;
A la cui uiſta lacrimò ciaſcuno.
E poi ſubitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Maſſiniſſa.
Sof. Oh duro caſo; ahi come è poco accorto.
Chi

Chi nell'amor de' popoli ſi fida.
Deueano pur tenerſi almen un giorno,
A far piu certi, e piu ſicuri patti;
Ch'io non farei, com'hor, ſen'za conſiglio.
Mef. Ecco i nimici qui preſſo alla piazza.
Sof. Moſtrami Maſſiniſſa. **Mef.** Quel d'auanti,
Che ſopra l'elmo ha tre purperee penne.
Cho. Oime, ch'io ſento, oime, giungermi a cuore
Vna certa paura, che mi ſtrugge;
Nè ſò, che farmi, e ſtò come colomba,
Che uede ſopra ſe l'uccel di Giove.
Sof. Signor, ſò ben, che'l cielo, e la fortuna.
E le uoſtre uirtù u'hanno conceſſo
Il poter far di me ciò, che ui piace;
Pur ſ' a prigion ch'è poſto in forza altrui
Lice parlare, e ſupplicare al nuouo
Signor de la ſua uita, e della morte;
I chieggio a uoi queſt'una gratia ſola,
La qual è, che ui piaccia per uoi ſteſſo
Determinare a la perſona mia
Qualunque ſtato, al uoler uoſtro aggrada;
Pur che non mi laſciate ir ne le mani,
E ne la ſeruitù d'alcun Romano.
Da lei Signor potete liberarmi
Voi ſolo al mondo & io di ciò ui priego
Per la Regale, e glorioſa altezza,
Ne la qual poco auanti anco noi fummo,
E per i Dei di queſti luoghi, i quali
Riceuan entro uoi con miglior ſorte
Di quella, che hebbe a l'uſcir fuor Siface.
Se neſſun'altra coſa in me ſi foſſe,
Che l'eſſer ſtata moglie di chi fui,

Più tosto mi uorrei por ne la fede
D'un nostro, nato in Africa, com'io,
Che d'un esterno, nato in altra parte.
Pensate poi quel, ch'io mi debbia fare,
Sendo Cartaginese, e sendo figlia
D'Hasdrubale, e s'io debbo con ragione
Temer l'horrendo arbitrio de' Romani.
Appresso questo, anco pietà ui muoua
Il miserrimo stato, oue son hora;
E la felice mia passata uita.
Cho. Non negate signor a tanta donna
Questa honesta dimanda, e giusti prieghi.
Maf. Regina, i non uò dir li oltraggi, e l'onte,
Che si face mi fe molti, e molt'anni,
Per non rinouellar uecchio dolore,
Ne far mi noce in uoi qualche speranza.
Ma sian, quante si furo, il mio costume
E, di perseguitare i miei nimici
Fin, ch'io gl'ho uinti, e poi scordar l'offese.
Pur s'io ne le uolesse inanzi a gli occhi
Sempre tenere, e uendicarle tutte,
Io non sarei con uoi se non cortese:
Però, ch'esser non può cosa piu uile,
Che offender donne, & oltraggiar coloro,
Che sono oppressi senz'alcuno aiuto.
Poi questa uostra giouinile etate,
Gli alti costumi, le bellezze rare,
Le suauì parole, e i dolci prieghi
Farian le Tigre diuenir pietose,
Si che scacciate fuor del uostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non harete altro, che honore.

Ben

11
Ben duolmi, che prometter non ui possa
Quel, che m'hauete uoi tanto richiesto,
Di non lasciarui in forza de' Romani
Perch'io non ueggio di poterlo fare.
Tanto mi truouo sottoposto a loro.
Pur ui prometto di pregarli assai
Per porui in libertà; benche son tali,
Che quando ancor non fossi in libertate
Non deuate temer d'alcuno oltraggio.
Cho. Rinforzate il pregare alta Regina,
Che l'arbore non cade al primo colpo.
Sof. Signore, il uostro ragionar suaue,
Che dimostra di me qualche pietate,
Mi desta dentro al cuor molta speranza.
E pero quinci prendo tale ardire,
Che lasciando da parte ogni paura,
Io parlerò con uoi sicuramente;
Benche meo medesima mi uergogno;
Che, perch'io sono a questo passo estremo,
Non posso dir, se non de le mie noie;
Che forse offenderan le uostre orecchie.
Pur mi conforta poi, che sempre un buono
Dà uolentieri aiuto a l'infelice
E di far questo seco si rallegra.
Però seguendo il ragionar di prima,
Vi ripiego ad hauer di me pietate.
Et a l'alta speranza che mi date,
Deh giungete signor questa promessa,
Di non lasciar, ch'io uada ne le mani,
E ne la seruitù d'alcun Romano.
Già non mi può caper dentr'a la mente,
Che nol possiate far uolendol fare.

Qual'è

Qual'è colui, ch'ardisca contradirui,
Che non debbiate far cotanta preda.
Prender una sol donna oltra la sorte?
E non dite Signor, che da i Romani
Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
Che, per la nimicitia di tant'anni,
Homai ci è noto, quanto son crudeli;
E quanto aspro per loro odio si porta,
Et al nostro paese, e al nostro sangue.
Anzi da lor senz'alcun dubbio aspetto
Vergogna, e stratio; intolerabil danno
Cosa, ch'è da fuggir più che la morte.
Si ch'io ui priego, e supplico Signore,
Che ui piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa gratia ch'io ui chieggio
Per le care ginocchia che hor abbraccio;
Per la vittoriosa uostra mano
Piena di fede, e di ualor, ch'io bascio.
Altro rifugio a me non è rimaso,
Che uoi dolce Signore; a cui ricorro,
Si come al porto della mia salute.
E se ciascuna uia pur ui fia chiusa
Da tormi da l'arbitrio di costoro,
Toglietemi dal cor col darmi morte.
Questa per gratia estrema ui domando,
Laquale in uostra libertà di certo;
Però caro Signor non la negate;
Et a si glorioso, e bel principio,
Che fatto hauete per la mia salute,
Deh donate per fin questa promessa.

Cho. Gran forza hauer deurebbon le parole,
Che son mosse dal cuore, e dolcemente

Escon

Escon di bocca d'una bella donna.
Mass. Talhora è buono hauer molti rispetti,
E talhor si richiede esser audace.
Ma se l'audacia mai si deue usare,
V sar si dee ne l'opere pietose,
I sò per me, che son di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male,
E uolentieri aiuto ogniun, ch'è oppresso;
Perche null'altra cosa ci puo fare
Tanto simili a Dio, quanto ci rende
Il dar salute a gli huomini mortali.
Hora, uolendo dar nuoua risposta
A uostri ardenti, e gratiosi prieghi;
(A cui se fosse il mio uolere aduerso,
Mi parrebbe di far cosa da fiera)
Dico, che fermamente ui prometto
Di far per uoi ciò, che m'hauete chiesto.
E se si trouerà qualch'un sì audace,
Ch'ardisca di toccarui pur la uesta,
Io gli farò sentir, ch'io son offeso,
Se ben deuesse abandonarui il Regno.
E per maggior chiarezza la man destra
Toccar ui uoglio. Et hor per questa giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato fauore
A racquistare il mio paterno Impero,
Che seruato ui sia quel che prometto:
E non andrete in forza de' Romani.
Mentre, che sarà uita in queste membra.

Cho. O risposta cortese, o parlar pio,
Degno di laude, e di memoria eterna.

Sof. In che uoce poss'io sciogliera lingua.
Che degnamente a uoi gratie ne renda

Di

Di questa liberal uoſtra riſpoſta,
La qual ſi uede ueramente degna
Del nome, e de l' altezza, in che uoi ſiete.
Però s'io temo, e ſtò col cuor ſoſpeſa,
Nè sò dou'io mi uolga le parole,
Non ſono (al parer mio) di ſcuſa indegna;
Perche a me pare un' impoſſibil coſa,
Parlar di queſto, quanto ſi conuiene,
E non dir poche, ne ſouerchie lode.
Benche neſſuna laude eſſer ſouerchia
Puote a ſi degno, e glorioſo fatto.
Pur molte uolte un ualoroſo ſpirto
Si ſdegna, s'ei ſi loda oltra miſura,
Si che per non mi porre in tal periglio,
Laſcerò di lodarui, e perche ancora
Siema ogni laude in bocca d'una donna.
E ſolo io ui dirò, che tanta gratia
Non e mai per uſcirmi de la mente,
Mentre, che di me ſteſſa mi ricordi.
Ma, perche m'ha l'eſtrema mia fortuna
Tolto ogni coſa, ſaluo che la uita;
(Laqual però da uoi ſola conoſca,
E pronta ſon per uoi ſpenderla anchora)
I pregherò quel Dio, che ſù dal cielo
Riſguarda, e cura l'opere mortali,
Che n' uece mia, per queſta sì bell'opra,
Vi renda degno, e honorato merto.

Maf. Altro merto non uuo, però che'l bene
Solo ſi deue far, perch'egli è bene;
Ilquale è'l fin di tutte l'opre humane.

Sof. Il premio è pur quel, che la gente inuita
Spette fiate a l'honorate impreſe.

Mafiniffa

Maf. Si quella gente, a cui non è ancor nota,
Quanta dolcezza del ben far ſi prende.

Sof. Sia pur, come ſi uoglia, ch'io ne priego,
Iddio, che renda a uoi merto di queſto,
Per honorar coſi pietoſo aiuto.

Maf. Aſſai merto m'ha reſo, ch'ei m'ha fatto
Gratia di dire, e poter forſe fare
Coſa, che tanto a uoi diletta, e piace.

Sof. Hor coſi ſia Signor; ditemi poi
Che debbia far, che dal conſiglio uoſtro
I non intendo punto dilungarmi.

Maf. Parrebbe a me (s'a uoi queſto nò ſpiace)
D'andare in caſa, u' penſerem del modo
Da mantenerui la promeſſa fede.

Sof. Si ſi Signor mio non mi mancate.

Maf. Di poca fede, adunque dubitate?

Sof. Io non dubito già, ma'l gran diſio
Mi ſprona ſi, che fa parer, ch'io tema.

Maf. Non dubitate, ch'egli è mio coſtume
D'attèder ſempre mai quel ch'io prometto,
Et ho in odio colui, che dentr'al core
Tien'una coſa, e ne la lingua un'altra.

Sof. Andiamo adunque, e s'a le buone impreſe
Non è ſempre contraria la Fortuna,
Debbiam ſperar, che ci farà ſeconda.

Cho. Almo celeſte raggio,
De la cui ſanta luce
S'adorna il cielo, e ſi riſtora il mondo
Il cui certo uiaggio
Si belle coſe adduce,
Che'l uiuer di qua giù ſi fa giocondo,
Perche ſendo ritondo,

B

Inſi-

Infinito, & eterno,
Il dì dopo la sera,
E dopo primauera,
Mena la state, e poi l'atunno, e'l uerno,
Onde la terra, e'l mare
S'empie di cose preziose, e rare;
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi di souerchi affanni.
Tu sai con qual dolore
E'un mal ne l'altro uarco,
E già comincio a trappassarui gli anni.
Ben come i primi danni
Si pose a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Disti, quest'opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace.
Ahi troppo il diuinai,
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in quà, quante rapine,
Quant'ire, quanti torti,
Quante ferite, e morti
Si son uedute in quest' almo paese.
I piu leggiadri giouani, e i piu forti
Quasi son giunti al fine.
Da queste aspre ruine
Tutte sian state lungamente offese.
Chi per souerchie spese
Ha uisto il caro albergo impouerito;
Chi ne le rotte squadre
Lassa, u'ha perso il padre,
Ch' il figlio, chi l' fratello, e chi il marito;
Chi

Chi s'ha uisto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue uoglie;
Chi parue al Sol di ghiaccio,
Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tusca,
Che uider l'acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scoglio,
Ne ualle, o selua offusca,
Che non sian state a lacrimar sospinte
Per uedersi dipinte
Di sangue i rami; e'l dorso;
E per udir sospiri,
E lacrime, e martiri,
Di chi fornian de la sua uita il corso,
Lasciando i corpi loro,
Preda di cane, e pasto d'auoltoro.
Et hor quando credea
Deuer fornirsi i mali,
Veggio rinouellar le nostre piaghe.
Ahime piu non deuea
Con colpi sì mortali
Ferirci il ciel, com' hor par che c'impaghe
O nostre menti uaghe
D'esser al fin felici,
Qua ui s'aggiunge peso?
Il Re nel campo è preso;
E la cittate è piena di nimici.
Null'altra piu ci resta
Cosa crudele a sopportar che questa.
Ben fra tante ruine una speranza
Ancor ne mostra il uolto;

Che'l nuouo Re par uolto
 Al bene, & a l'hauer d'altrui pietate.
 Con che parole ha la Regina accolto?
 Con che dolce sembianza?
 Che se medesima auanza
 Di gratia, gentilezza, e di bontate.
 O cara libertate,
 Quinci prender tu puoi qualch'una speme
 Che se'n buon stato sia
 L'alta Regina mia.
 Forse rimouera quel, che hor ci preme.
 E perche ha sempre hauuto
 Tanta cura di noi, qual di se stessa,
 Spero di fermo aiuto,
 Se seruata le fia l'alta promessa.

Lelio. Ad ogni passo mi riuolgo intorno,
 Mirando la grandezza, e la possanza
 De la nimica terra, oue son hora;
 E quasi a dir il uer meco mi pento,
 Pensando al periglioso mio uiaggio,
 D'esser con cosi pochi entro ridotto.
 Onde s'io ueggio alcuna gente armata,
 Mi sto sospeso molto, perche sempre
 L'arme son da temer ne' suoi nimici.
 Oltre di ciò mi reca ancor paura,
 Ch'io non riuoggio alcun di tanta gente,
 Che ne la terra entrò con Massinissa;
 Però uuo dimandarne a queste donne,
 Che di lor mi diran qualche nouella.
 Donne, chi siete uoi, che ragionando
 Vi state insieme sconsolate in uista?

Cho. Cittadine sian noi di questa terra,
 Che

Che presa hauete nominata Cirta;
 La cui nouella, e subita presura
 Ci fa cosi restar quasi confuse.

Lelio. Voi deuate sapere, oue si truoue
 Il nuouo Re, ch'entrò con la sua gente
 Poc' hora fa qui ne la terra uostra;
 Però ui piaccia d'insegnarlo a noi.

Cho. Dentr'al palazzo andò non è gran tempo
 Con molta gente il Re, che uoi chiedete.
 Iui lo trouerete, iui dimora.
 Ma non sia graue ancor a uoi, di farci
 Parimente sapere il uostro nome.

Lelio. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
 E dopo Scipion, ch'è Capuano,
 Tengo nel campo il piu sublime honore.

Cho. Hor mi ricordo, e so, chi uoi ui siete,
 Però che'l glorioso nome uostro
 È noto homai dal Nilo, a le Colonne.
 Si ch'io m'inchino a uoi, facendo scusa,
 S'i non u'hauesse fatto quell'honore,
 Ch'a la uostra grandezza si conuiene;
 Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza.

Lelio. Non accade scusar, che non u'è fallo,
 Anzi gran gentilezza ho scorta in uoi.

Cho. Ecco un de' uostri, ch' esce fuor di casa,
 Si dee saper quel, che là dentro fanno.

Mes. A tempo ueggio Lelio, a cui n'andaua.
 Signor, io u'ho da dire alcune cose.

Lel. Tu uoi forse narrarmi la gran preda,
 Che ritrouata hauete entr'al palazzo.

Mes. Anzi non ho ueduto alcuna cosa,
 Che non s'ha hauuto ancor cura di questo.

Lel. Che face adunque dentro Masinissa,
se non raguna ogni Regal thesoro?
Mes. Egli si stà con la nouella sposa
Gioioso, e lieto fra piaceri, e canti.
Lel. Che nuoua sposa è questa che tu parli?
Mes. Di Masinissa, di chi uoi chiedete.
Lel. Come di Masinissa? e chi è costei?
Mes. Sofonisba d'Hasdrubale figliuola.
Lel. Sofonisba la moglie di Siface?
Mes. Quella istessa dich'io, che fu Regina.
Lel. Questi ha tolta per moglie Sofonisba?
Mes. Questi l'ha toita, i non ragiono indarno.
Lel. O nuouo caso, o smisurato ardire.
Mes. La cosa stà così com'io ui conto.
Lel. Ma doue era costei? doue la uide?
Mes. Ne la piazza, ch'è qui nanzi al palazzetto.
Lel. E che le disse nel primero incontro?
Mes. La donna a lui parlò primieramente.
Lel. Ella gli parlò pria d'esserli moglie?
Mes. Nò, ma li chiese humilmente un dono.
Lel. Forse la libertà, ch'ogniun disia?
Mes. Sì, di non gire in forza de' Romani.
Lel. Et egli le promesse arditamente?
Mes. Anzi pur contradisse a questa parte.
Lel. Che fece poi, quando le fu negato?
Mes. Nel ripregò con piu soauì prieghi.
Lel. Et ei che disse la seconda uolta?
Mes. Tutto quel, che chiedea tutto promesse.
Lel. O pensier uani, hor come potea farlo?
Mes. Non saprei dir, che si sperasse alhora.
Lel. Che l'potè indurre a far questa promessa?
Mes. Amore, e le dolcissime parole.

Lel. Co-

Lel. Com'ebbe forza Amor così fra l'armi?
Mes. Non è pensier, che'l suo poter intenda.
Lel. Ma fatto questo, che seguì dappoi?
Mes. Tutti n'andamo accompagnarli in casa.
Lel. Et iui la sposò secretamente?
Mes. Anzi pur in presentia di ciascuno.
Lel. Narrami un poco il matrimonio tutto.
Mes. Dirollo, e sol per questo a uoi uenia.
Poi che noi fummo andati entr' al palazzetto,
La Regina dal Re prese licenza,
E se n'andò di sopra a riposarsi.
Alhora il Re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l'alta sua promessa;
Dappoi chiamato un de' piu cari amici,
Mandol di sopra a dire a Sofonisba;
Che per cauarla fuor d'ogni sospetto,
Hauea pensato prenderla per moglie,
E far le nozze in quel medesimo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noia.
A cui la donna diè questa risposta,
Che l'esser moglie di sì gran Signore,
Alqual fu primamente destinata,
Non le potea recar, se non diletto;
Ma che sariale infamia, abandonar
Si tosto il preso suo primo consorte.
E gir uolando a le seconde nozze;
Massimamente hauendo un figliuolino
Di lui, che non arriua al second'anno;
Però ne lo pregaua, che uolesse
Interponer più tempo a questa cosa.
Com'ebbe intesa tal dimanda honesta,
A lei risponder fe, che li pareua,

B 4 Che

*Che non douesse hauer tanti rispetti ;
Però ch' appresso ogn' un saria scusata ,
Per la necessità de la Fortuna.
E poi con piu ragione esser deuea
Moglie di quello , a cui la diè suo padre ,
Che di Siface , a cui la diè il Senato.
Oltre di ciò , pensando , e ripensando ,
Non trouaua altra uia da liberarla ,
Come promesso hauea ; però prendesse
O questa , o l' esser serua de' Romani.
Alhor la donna sospirando disse.
I non risponderò piu lungamente ;
Che si fatta dimanda è da seguire
Con l' opra ferma , e non con le parole.
Però li potrai dir , come son pronta
Di far ciò , che comanda il mio Signore.
Referita che fu questa risposta ,
Subito il Re n' andò sopra la sala ,
E poco stando uenne la Regina ,
Con gli occhi ancor di lacrime coperti ,
Ch' a mal grado di lei si dimostraro.
Alhor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste repentine nozze ;
E secondo la mente di ciascuno ,
Chi le lodaua , e chi le daua biasmo.
Tal che un Trombetta poi con gran fatica
Fece silentio , e gridò ben tre uolte
Vdite , udite , pria che si tacesse.
Ma racchettato il uulgo , un sacerdote
Si fece auanti , e disse este parole.
O sommo Gioue , e tu del ciel Regina ,
Siate contenti di donar fauore*

A queste

*A queste belle , & honorate nozze ;
E concedete ad ambi lor , ch' insieme
Possan godersi in glorioso stato
Fin a l' ultimo di de la sua uita ;
Lasciando al mondo generosa prole.
Dapoi riuolto a la regina disse.
Sofonisba Regina , euui in piacere
Di prender Massinissa per marito ,
Massinissa , ch' è qui , Re de' Massuli ?
Et ella già tutta uermiglia in faccia
Disse con bassa uoce esser contenta.
Poi questi dimandò , se Massinissa
Era contento prender Sofonisba
Per legiuita sposa , & ei rispose.
Ch' era contento , con allegra fronte.
E fattosi alla donna piu uicino ,
Le pose in dito un pretioso anello.
Appresso , il sacerdote riparlando
Disse a gli sposi , pria che l' Sol s' asconda ,
Fate diuotamente honore a Dio ,
Ben questo erà però da farsi inanzi ,
Che si desse principio a cosa alcuna :
Pur hor per fretta si farà dapoi :
E Sofonisba honorerà Giunone
Con proprij doni , e Massinissa Gioue
Poi , come tacque il uecchio sacerdote ,
S' udi la sala ribombar di suoni ,
E di suauì canti , ond' io partimmi ,
E uenne fuori a uoi , come uedeste ,
Per raccontarui ciò , che s' era fatto.
L' intelletto ch' a l' huomo il ciel concesse ,
V al piu d' ogni mondano altro thesoro :*

B S Ma

Ma la felicità spesso l'adombra
 Costui che ci pareva tanto prudente,
 Hor è caduto in periglioso errore,
 Per la vittoriosa sua uentura.
 Ben non è da tenere alcun per buono
 Fin a l'estremo di de la sua uita;
 Che la prosperità maggior de' meriti
 Suol esser causa a gli animi leggieri
 Di pensare, e di far cose non buone.
Mef. Guardate Massinissa, che uien fuori
Lel. I l'ho ueduto, hor te n'andrai da parte
 Nascosamente perch'io uuo mostrarmi
 Di non saper di questo alcuna cosa.
Mef. Io farò sì, che non potrai uedermi.
Mas. Apparecchiate uoi da gire al tempio,
 Ch'io uuo far ciò, che ha detto il sacerdote,
 Come subitamente ui ritorni.
 Hor sono uscito per mandare al campo
 Qualch'un de' miei. Va tu fa diligenza
 Di sapermi ridir ciò, che si face.
Lel. Non bisogna mandare alcun per questo,
 Perciò che hor hora di costà ne uengo.
Mas. O Lelio, ancora non hauea riuolti
 Gli occhi uerso di uoi, ditemi adunque,
 E' giunto Scipion con la sua gente?
Lel. Po' hora fa, ch'uno de' suoi ne uenne,
 E disse; come egli è fuor de la porta,
 Ch'è di riscontro: ond'io uuo gire a lui.
 Ma qui dimora per mandarli pria
 Siface, e gl'altri ancor, che sono presi
Mas. Sarà ben fatto; e non gli date indugio
Lel. Così far uoglio: ecco che uien Catone

Camer-

Camerlingo del campo, & hallo seco.
 Di ch'egli aspetti alquanto, accio ch'è menò
 Con questi insieme ancora Sofonisba.
Mas. Non accade mandarui la Regina.
Lel. Perche non deue anch'ella andar con loro?
Mas. Perch'ella è donna, e non è cosa honesta,
 Che uada mescolata fra Soldati.
Lel. Sarebbe uano hauer questo rispetto,
 Andando, come andrà, con suo marito.
Mas. Mādiam pur gli altri, che l mādar la donna
 Non è senò souerchio a l'huom, ch'è saggio,
 Non deue operar mai cosa souerchia.
Lel. Sia, che si uoglia, i uò mandarli al tutto.
Mas. Lelio non fate a me si fatta ingiuria;
 Che infn'a Dio non è l'ingiuria grata.
Lel. Che ingiuria ui facc'io, facendo quello,
 Che si costuma far da gente presa?
Mas. Costei non si dee porre intra i prigionì
 Per modo alcun, però ch'ella è mia moglie.
Lel. Com'esser può, ch'è moglie di Siface.
Mas. Voi deuite saper come fu prima
 Mia sposa, poi Siface me la tolse;
 Hor col uostro fauor l'haggio ritolta.
Lel. Non ho da ricordar, che si sia fatto
 Quest'anni auanti; a me sol basta, ch'ella
 E di presente moglie di Siface;
 Il qual esser intendo de i Romani
 Co'l Regno, con la donna, ecco i thesori.
Mas. Non è piu di Siface, anzi ella è mia,
 Ch'io l'ho sposata, come ogniuno ha uisto.
Lel. Voi l'haute sposata? & in che luogo?
Mas. Qui nella casa, ond'hor ne son uscito.

B 6 Lelio.

Lelio. Quì ne la casa de i nemici nostri?

Ah fatto hauete un' opera non degna.

Mas. Il fei con buona, & ottima speranza.

Lelio. La speranza di quel, che non si deue,
E' spesso la ruina de' mortali.

Mas. Voglio più tosto, che'l ben far mi nocca,
Che hauere utilità d'una mal'opra.

Lelio. Sò ben che siete tal che homai u'è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant'è il sapere;
E che non si dee hauere alcun per saggio,
Se non è saggio ancora a se medesimo.

Considerate adunque fra uoi stesso

Quel, che hor hauete fatto, (deponendo

La passion però prima da canto.

Perch'ella inganna spesso la prudentia)

E uederete, con che mal consiglio

Presa hauete per moglie Sofonisba;

Che u'è mortal nimica: e poscia è serua

Del popolo di Roma, ilqual u'ha dato

Il Regno e ui può dar cosa maggiore.

E questa uoi sposaste in mezo l'arme

Senza aspettarci; e nel nimico albergo

Celebraste le nozze; ah non hauete

Vergogna pur udendo raccontarlo?

Si che lasciate lei; ch'è gran guadagno

L'abandonare una cattiuu impresa.

Questa sarebbe una facella ardente,

Che u'arderia la casa; questa ancora

Vi faria uenir uecchio inanzi tempo,

E se pur ui sia uoglia abandonarla,

Sopportatela alquanto, e muterassi;

Che'n

Che'n questa uita, 'il dolce alcuna uolta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.

Cho. Ah come temo; che sò ben, che spesso
Spesso sono impediti i bei pensieri.

Mas. Sì come non si dee senza gran causa
Reputar buono un, che sia uisso male;

Così non è da creder leggiermente,
Che fatto sia cattiuo un, che fu buono.

Io, poi che son cattiuo reputato,

Per hauer dato aiuto a la mia donna;

Di che me ne credea riceuer laude;

Che'l dare aiuto altrui, quando si puote,

Mi par, che sia bellissima fatica;

Mi sforzerò con qualche più parole

Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto.

Sò, ch'egli a tutto'l mondo è manifesto,

Come Hasdrubale figlio di Gisgone,

Mi diede già per moglie Sofonisba

Sua figlia; e fatto genero di lui,

Menommi seco a difensar la Spagna.

Alhor Siface, a cui piaceua molto

Questa mia donna, e disiaua hauerla,

Si fe nimico de' Cartaginesi;

Ne stette molto, che con uoi fe lega.

Onde'l Senato lor, che pur uoleua

Hauerlo seco, a far con uoi la guerra,

Senza saputa mia, nè di suo padre

Gli concesse per moglie Sofonisba;

Ond'io dapoi da giusta ira commosso

Gli fece guerra, e per hauer costei

Lasciaiui'l Regno, e quasi ancor la uita.

Hor l'ho rihauuta, ben con uostro aiuto.

E di

E di ciò ue ne son molto obligato,
 E sarò sempre mai, mentre ch'io uiua;
 Perche la gratia parturir dee gratia,
 E chi non si ricorda il beneficio,
 E' ben di spirto, e di natura uile,
 Che mal dunque facc'io s'io m'ho ritolta
 Quella, che mi cercai sempre ritorre?
 E s'io non ho nel prenderla seruato
 Il modo, e'l tempo, che deuea seruarfi,
 Questo fu forse error, ma non già colpa.
 Voi dite ancor, ch'ell'era mia nimica;
 Il che niegh'io, percioche mai non hebbi
 Gara alcuna con lei, ma con Siface.
 Oltre di ciò, non uò commemorarui
 Qual sia stato con uoi, quanta u'ho fatta
 Nel campo utilità con la mia gente;
 Ma dico ben, ch'essendo uostro amico,
 Sì com'io son, che non è ben negarmi
 La moglie, hauendo a me donato un regno;
 Che chi concede un beneficio grande,
 E poi niega un minore, ei non s'accorge,
 Che la primiera gratia offende, e guasta.
 Si che non m'essortate hor di lasciarla,
 Anzi datemi aiuto, ond'io la tenga.

Eho. Habbi pietà Signor del giusto amore
 Di questo Re; non lo uoler priuare
 D'una sì cara, e ualorosa donna

Lelio. Quand'un s'accorge del comesso errore
 E seco stesso del fallir si pente,
 Questi merta perdonò; e di costui
 Si può sperar che si ritorni al bene;
 Ma quel, che l'error suo scusa, o difende,

E da

E' da pensar, che mai non si coreggia.
 Non uoglio replicar con uoi parole;
 Che non è saggio il medico, che uede,
 Che'l mal uol ferro, & egli adopra incanti
 Ite littori miei dentr'al palazzò,
 Menate presa la Regina fuore.

Mas. Nessun di uoi, che quì d'intorno ascolta,
 Presuma porre il pie dentr'a la porta;
 Che la faria del suo sangue uermiglia.

Lel. O che arroganza; adunque uoi credete
 Far resistenza al campo de' Romani?

Mas. Non posso sopportar, che mi sia tolta
 Costei, che m'è più, che la uita, cara.

Cat. Guardate adietro ben tutti e prigionì,
 Ch'io uedo apparecchiarsi una contesa.
 Da cui nascer potria molta ruina;
 Però uoglio cercar di rassettarla.

Lel. Catone hauete uisto l'arroganza
 Di Masinissa, e ciò, che ci minaccia?

Cat. Ho uisto tutta la contesa uost'ra.

Mas. Piacemi ch'ogni cosa habbiate uisto,
 Per saper ben da chi procede il torto.

Cat. Saria ben fatto di troncar la uia
 A questa uost'ra impetuosa lite,
 E non giunger piu legne a tanto fuoco.
 Perche la nimicitia de gli amici
 E' graue; e quasi mai non si ra concia,
 Se la si lascia andar troppo dilungo.
 Io diro'l uero a uoi, sia, che si uoglia,
 Che sempre si dee fare honore al uero;
 Voi mi parete fuor di uoi medesmi;
 E parmi, che cerchiate dar dolore

Ai

A i uostri amici, & a i nimici riso.
 Oue lasciate trasportarui a l'ira?
 Non uedete la terra, in che uoi siete?
 E fra che gente? a uoi mi uolgo prima
 Lelio, che hauete qui maggior possanza,
 E quel, che ha piu poter, deue hauer cura,
 Che chi puo manco non riceua oltraggio
 Non uogliate esser tanto pertinace
 Di menare al presente Sofonisba;
 Malasciatela qui, di lei farassi
 Ciò, che sarà il uoler del Capitano.
 Voi poscia Massinissa, che pensate?
 Forse uoler combatter co i Romani
 Per questa donna? ah non uogliate dare
 Sì duro premio al riceuuto Impero;
 Che quel, che sà remunerare altrui
 Del ben, che ha hauuto, ueramente è degno
 D'esser amato sopra ogni altra cosa.
 Non u'accorgete ancor, che simil guerra
 Sarà uost'ra ruina manifesta?
 Ponete adunque giù, ponete l'ire;
 Che sarete contento stare a quello,
 Che dirà Scipion di questa cosa.

Lelio Caton, ciò che uoi dite, è sì ben detto,
 Che sarebbe uergogna a contradirli;
 Ma questo nuouo Re troppo è superbo,
 E troppo uole ogni cosa, che uole;
 Nondimeno io farò quel, che ui piace.

Mas. Sarei ben uile, e ueramente nulla,
 S'io mi lasciassi torre anche la moglie.
 Fur mi contento di restare a quello,
 Che dirà Scipion di questa cosa

Cat. Non

Cat. Non più contesa, nò, cessate homai,
 Che (come uedo) uoi sete d'accordo
 Di stare a quel, che dica Scipione.
 A dunque i menerò la gente presa
 A lui, dapoi ue ne uerrete insieme.
 Ben uorrei ueder, prima ch'io parta,
 Toccar la mano, e far tra uoi la pace.

Lelio. Io son contento, e d'abbracciarlo ancora:
 Perche con lui non tengo alcuna offesa.

Mas. Et io similmente; ecco l'abbraccio.

Cat. Ben fate cosa d'animi gentili,
 Come uoi siete; ch'egli è somma laude
 Por l'offese in oblio, non che placarsi.
 Hor io ne uado al campo; e ui ricordo
 Di uenirne più tosto, che potete.

Lelio. Subito ne uerrò, ch'i habbia uedute
 Le stalle, e che caualli entro ui sono.

Cho. Lassa, ben mi credeua esser uenuto
 In fin de l'angoscioso mio dolore,
 Che mi fa stare in lacrime, e sospiri;
 Hor, poi ch'io ueggio, che'l nouello aiuto
 Si uà fiaccando, in me nasce un timore,
 Che mena dentr' al cuor nuoui martiri.

Nè sò dou'io mi giri
 La speme più, che homai troppo m'inganna
 Ma se'l ciel mi condanna (na.
 Sò, ch'egli è uano ogni mortal consiglio.
 Onde in sì gran periglio
 Sommergerem, se Dio non ci difende;
 Ch'ogni ben di quà giù da lui dipende.

Dunque Signor, se non ti par molesto
 Il pregar, che li miei prieghi mortali

Possan

Possan uenir all'alta tua presen^{za}.
 Io te ne priego; e'l cuor quantunque mesto,
 Si sforzerà di far, che non sien tali,
 Che si disdica lor la tua clemen^{za}.
 Sò, che conosci sen^{za}
 Che noi parliam quel, che ciascun disse,
 Pur per l'antica uia,
 Oue n'andaro i buoni ingegni, e'l uolgo,
 Con loro anch'io mi uolgo,
 E priegoti Signor, c'habbi pietate
 Di questa nostra giouinil etate.
Difendi Signor mio con la tua mano
 Questa nostra honestà; c'habbiam difesa
 Da mille insidie de l'humana uita.
 Hor ueggio intorno lei di mano in mano
 Apparecchiarsi una sì dura impresa,
 Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
 Se tua pietà infinita
 Non la soccorre. Homai Signor uerace
 Concedi la tua pace
 A questa nostra infortunata gente;
 E poni entr'a la mente
 Di Scipion, che salui la Regina;
 Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
 In ogni parte, ou'io riuolgo gli occhi,
 Veggio annitir caualli, e muouer arme,
 Onde mi sento i cuor farsi di ghiaccio;
 E temo sì, che'l campo non trabocchi
 Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
 Che quasi di paura mi disfaccio.
 Misera me, che faccio?
 Che faccio qui? meglio è pur, ch'io ne uada

Per

Per la piu corta strada
 Ad udir la sententia de' Romani;
 Perche se fian sì humani,
 Che Sofonisba resti a Massinissa,
 Forse quindi harà fine ogni altra rissa.
 Scip. Ecco i prigionì, e quel che'n piu honorato
 Luogo uien prima, e'l misero Siface;
 Di cui molta pietà mi giunge al cuore.
 E rimirando lui penso a me stesso;
 Che tutti, che uiuem sopra la terra,
 Non siamo altro però, che polue, & ombra.
 O come i luidi in gloriosa alte^{zza},
 Quando Hasdrubale, & io ne le sue case
 Ci ritrouammo in un medesimo giorno.
 Ben quanto è piu il fauor de la Fortuna,
 Tant'è piu da temer, che non si uolga;
 Che non fu alcun giamai sì caro a Dio,
 Che uiuesse sicuro un giorno solo.
 Cat. O Scipion, quest'è la gente presa;
 Ordinate di lei ciò che ui piace.
 Scip. Pongansi tutti gli altri in quelle tende,
 Intorno de le quai si faccia guardia;
 E solo il Re se ne rimanga meco.
 Cat. Tant'è la turba della gente intorno
 Corsa qui per ueder questi prigionì,
 Che a fatica n'andran fin a le tende.
 Scip. Qual aduersa Fortuna u'ha condotto
 Siface, a far accordo co i nimici,
 Sen^{za} guardare a sacramenti, e leghe,
 Ch'eran fatte con noi primieramente
 Et oltre a ciò u'ha fatto prender l'arme
 Contra la nostra gente, che per uoi

L'ha-

L'haueua mosse gia contra Cartago .
Sif. La causa fu la bella Sofonisba ;
 De l'amor de la qual fui preso & arso ;
 Sendo costei de la sua patria amica ,
 Quanto alcun' altra mai , ch'indi n'uscisse .
 E di costumi , e di bellezze tali ,
 Che potean far di me , ciò ch'a lei piacque ,
 Si seppe dir , ch'ella da uoi mi smosse ;
 Et a la patria sua tutto mi uolse .
 Così da quella mia uita serena
 M'ha posto in la miseria , che uedete .
 Ne la quale ho però questo conforto ,
 Che'l maggior mio nimico hora l'ha presa
 Per moglie , e sò , ch'ei non sarà piu forte
 Di quel , che mi foss'io , ma per l'etate ,
 E per l'acceso amor forse piu lieue ;
 Onde ne seguirà la sua ruina ,
 Che'n uero a me sarà dolce uendetta .
 Ma uoi non riguardando al nostro errore ,
 Vi potete mostrar piu saldo amico .
Scip. Sempre del uostro error mi dolse , e duole ,
 Così per uoi , come per mio rispetto ;
 Perche hauer non si puo piaga maggiore ,
 Nè che ci annoie piu , d'un mal amico .
 Ecco siete ridotto a caso tale ,
 Ch'io non ui posso dare alcuno aiuto .
Sif. Non chiedo libertà , ch'esser non puote .
 Ne schifo anchor la morte ; che qualunque ;
 Si ritroua nel stato , in che son io ,
 Sà , che'l morir non gli è se non guadagno .
 Ma ben uorrei , che cio che si destina ,
 S'esquisca di me senza tormenti ;

Scip. Non

Scip. Non dubitate nè , di simil cose .
 Leuateli da torno le catene ,
 E menatelo al nostro alloggiamento ,
 Nè stia come prigion , ma come amico .
Sif. Dio ui faccia felice in questa impresa ,
 Et in ogni altra ; poi che siete tale ,
 Che non che i uostri amici , ma i nemici
 Sono constretti di portarui amore .
Cho. Quanto quanto dolor , quanta pietate
 Ho del misero stato di costui ,
 Che fu sì gran signor , che fu sì ricco
 Di thesoro , e di gente ; hor in un giorno
 Si troua esser prigion , mendico , e seruo .
Scip. Catone , udiste il ragionar , che ha fatto
 Si face , e come'l dir di Sofonisba
 Gli fu contra di noi dui sproni ardenti ?
 Però fia buon ueder , che non ci toglia
 Quest'altro con le dolci sue lusinghe .
Cat. Son stato ne la terra , & ho parlato
 Con massinissa ; egli mi par disposto
 Di uoler star a la sententia uostra .
Scip. Parui , che sia disposto di lasciarla .
Cat. Credo che lo farà , ben con dolore .
Scip. Faccialo pur : che de le medicine ,
 Che si sogliono apporre a le ferite ,
 Quella da piu dolor , ch'è piu salubre .
Cat. Ecco , ch'è uien parlatene con lui .
Cho. Ahime Signor , ahime che s'apparecchia
 Contra'l uostro disio machina grande .
Scip. Ben uenga Massinissa , il cui ualore
 È degno ueramente d'ogni laude ,
 I sento comendar per tante lingue .

Quel,

Quel, che ne la battaglia hauete fatto,
Con la uoſtra perſona, e col conſiglio
Ch' a uoi ſon per hauerne obligo eterno.
Et oltre a queſto, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merito ;
Che quella terra mai ſenZa mercede
Non laſciò rimaner, chi ben la ſerue.

Cho. Queſto parlar mi dà qualche ſperanza.

Maf. I non uoglio negar, che non mi piaccia
D' hauerui ſatisfatto in quel, ch' io feci ;
Che ueramente il fei con molta fede ;
E ſenZa altra ſperanza di guadagno ;
Che l' maggior premio, ch' io mi poſſa haue-
E' ben ſeruir queſt' honorata gente. (re

Scip. Andate un poco uoi tutti da parte,
Ch' io uo reſtarmi ſol con Maſſiniſſa

Cho. Io mi dilungo ; e quiui in queſto canto
ſeparata ſtarò, per ſin ch' io ſenta
Quel, che ſi debbia far di Sofoniſba.

Scip. Signore io penſo, che null' altra coſa,
Che l' conoſcere in me qualche uirtute,
V' induceſſe da prima a pormi amore,
Ilquale amor dapoï ui riconduſſe,
Che riponeſte in Africa uoi ſteſſo,
E le uoſtre ſperanze in la mia fede.
Ma ſappiate però, che neſſun' altra,
Di quelle alme uirtù, per cui ui piacqui,
Tanto m' allegro hauer, nè tanto honoro
Quanto la temperantia, e' l' contenermi
D' ogni libidinoſo mio penſiero.
Queſta, uorrei, che parimente uoi
Giungeſte a l' altre gran uirtù, che hauete

Cre-

Crediate a me, ch' a l' età noſtra ſono
Le ſparſe uoluptà, che habbiamo d' intorno,
Di più periglio, che i nimici armati ;
E chi con temperantia le raffrena,
E doma, ſi può dir che acquiſta gloria
Molto maggior, che non ſ' acquiſta d' arme.
Quello, che ſenZa me per uoi ſ' è fatto
Con ualore, e con ſenno, uolentieri.
L' ho detto, e uolentier me lo ricordo ;
Il reſto uoglio poi, che fra uoi ſteſſo
Più toſto il ripenſiate, che narrarlo
Vi faccia diuenir uermiglio in fronte.
Queſto ui dico ſol, che Sofoniſba
E preda de' Romani, e non potete
Hauer di lei diſpoſto alcuna coſa.
Però u' eſorto ſubito mandarla
Perche conuien che la mandiamo a Roma.
E uoi, ſ' hauete a lei uolta la mente,
Vincete il uoſtro cupido diſio ;
Et habbate riſpetto a non guaſtare
Molte uirtù con queſto uitio ſolo ;
E non uogliate intenebrar la gratia
Di tanti uoſtri meriti, con fallo
Più graue, che la cauſa del fallire.

Maf. Io dirò Scipion qualche parola ;
A ciò, che uoi, coſi ſenZa ſentirne
A l'cuna mia ragion, non mi danniate.
Non fu penſier laſciuo, che m' induſſe
A far quel, che fec' io, con Sofoniſba ;
Ma pietà forſe, e' l' non penſar d' errare.
Sò, che ſapete ben, che primamente
Il padre di coſtei me la promeſſe ;

Ma

Ma Siface dapoi, perche l'amaua,
Tant'operò, che da i Cartaginesi
A me ne fu leuata, e a lui concessa.
Ond'io sali per questo in tal disdegno,
Che sempre mai dapoi gli ho fatto guerra;
E con uoi mi congiunsi ultimamente;
Con cui sapete ben quel, ch'io son stato,
E come presi Hannone, e romper feci
I cauai di Cartagine, a la torre,
Che fe Agatocle Re di Siracusa.
E poscia, quando Hasdrubale rompesti,
Sapete, ch'io ui dissi e lor consigli;
E sol m'opposi al campo di Siface.
Ma che bisogna dir, che'n mille luoghi
V'ho dato utilità con la mia gente.
Donde presa m'hauea tanta baldanza,
Che senz'altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch'altrui m'hauea rubbata.
A questa ancor m'indusse, che piu uolte
M'haueuate promesso di ridarme
Tutto quel, che Siface m'occupaua.
Ma se la moglie non mi sia renduta,
Che piu debb'io sperar, che mi si renda?
L'Europa già tutta si uolse a l'arme,
E passò il mar con più di mille nauì
Contra de l'Asia, e stette ben diece anni
Intorno a Troia, e poi la prese, & arse;
Per far hauer la moglie a Menelao;
Che già se ne fuggio con Alessandro,
E stata era con lui uent'anni interi;
E uoi non mi uolete render questa
Che ancor non e' l'terzo anno, che Siface

Me la

Me la tolse per forza, e per inganni;
Nè con tanta fatica s'è ritolta,
Deh non negate a me sì caro dono
E non uogliate poi, che la uostr'ira
Contra i Cartaginesi si distenda
Con tal furore infin contra le donne.
Mai benefici miei possano tanto,
Che l'error di costei si le perdoni,
Se mai fatto u'hauesse alcuna offesa.
Che ben conuiensi per amor d'un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deue
Punire un buon per il peccare altrui.
Scip. Chi non sapesse, oue si fosse il torto,
Et udisse il parlar, che hauete fatto,
Non si potria pensar, ch'io non l'hauesse.
Ma non è giusto quel, che parla bene
In ogni cosa, oue la mente uolge;
Ma quel, che mai dal uer non si diparte.
Se Sofonisba fosse uostra moglie,
Senza alcun dubbio ue la renderei,
Che uoi sapete ben, che già ui diedi
Hannon Cartaginese; onde per cambio
Di lui, color ui resero la madre.
E come prima il Regno de' Massuli
(Ch'io sapeua esser uostro) si fu preso,
Senza punto tardar ue lo rendei.
Ma se ui fù promessa Sofonisba
(Come uoi dite) auanti, che a Siface,
Questo non fa però, che ui sia moglie;
Perche una sola, e semplice promessa
Non face il matrimonio; a uoi giamai
Non giaceste con lei, ne haueste prole.

C

Come

Come d'Helena hauea gia Menelao.
Oltre di ciò, s'ell'era moglie uoſtra,
Che ui accadeua riſpoſarla anchora?
E sì ſubitamente far le nozze
Ne la nimica terra, e'n meſſo l'arme?
Che uol dir poi, che nel principio, quando
Tutte le coſe uoſtre mi chiedete,
Non diceſte di lei parola alcuna?
Quinci ſi puo ueder, ch'era d'altrui,
Come era ueramente di Siface;
Il quale è ſtato con gli auſpicij noſtri
E uinto, e preſo; onde la ſua perſona,
La moglie, le Cittati, le Caſtella,
E finalmente ciò; ch'ei poſſedeua
E preda ſol del Popolo Romano
Et eſſo, e la Regina, (anchora ch'ella
Non foſſe da Cartagine, nè haueſſe
Il padre capitano de i nimici)
E di neceſſità mandare a Roma;
Ou'ella harà da ſtare a la ſententia
Del popolo Romano, e del Senato;
Imperò che ſi dice hauerli tolto,
Et alienato un Re, che gli era amico;
E poſcia hauerlo indotto a prender l'arme
Contra di lor precipitoſamente.
Si ch'io non poſſo di coſtei diſporre
Dunque ſenſa tardar ne la mandate.
Ne piu cercate coſi fatto modo
Hauer per forza le Romane ſpoglie.
Ma ſe di lor uorrete alcuna coſa,
Dimandatela pur, che ſcriueremo
A Roma, e pregheremo, che'l Senato

Per

Per le uoſtre uirtù ui la conceda.
Mas. Poſcia ch'io uedo eſſer la uoglia uoſtra
D'hauer coſtei, piu non farò contraſto;
Ma uuo, che anchor di queſta mia perſona
Poſſiate ſempre far quel, che u'aggrada.
Ben io ui priego aſſai, che non ui ſpiaccia,
S'io cerco hauer riſpetto a la mia fede;
La qual troppo obligai ſenſa penſarui;
E promeſſi a coſtei, di mai non darla
In poteſtà d'altrui, mentre che uiua.
Scip. Queſta riſpoſta è ueramente degna
Di Maſſiniſſa. hor fate adunque, come
Vi pare il meglio, pur che habbiamo la dōna
Mas. A nderò dentro, e penſerò d'un modo,
Che ſerui il uoler uoſtro, e la mia fede.
Cho. Amor, che ne i leggiadri alti penſieri
Souente alberghi, e reggi quella parte;
Da cui non ti diparte
Rugofa fronte, o pel canuto, e bianco;
Poi ſi dolci lacciui, con sì bell'arte,
Poni d'intorno a quei, che ſon piu fieri,
Che porgon uolentieri
A le feroci tue ſaette il fianco;
Ogni ualore al tuo contraſto è manco.
Ne ſolamente a gli huomini mortali
Ti fai ſentir, ma ſu nel ciel trapaſſi,
E l'arroganza abbaſſi
De' maggior Dei con i dorati ſtrali;
E piante, & animali,
E ciò, che uiue, cede a la tua forza;
Che ne la reſiſtencia ſi rinforza,
La tua piu uaga, e piu ſuaue ſtanza

C 2 E ne'

E ne' begli occhi de le donne belle;
Iui le tue facelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma è scorta.
E come i nauiganti, per le stelle,
Che son d'intorno al polo, hanno baldanza
Che là, ou' è lor speranza
Potranno andar con quella altera scorta;
Così la gente presa si conforta.
E spera ogni suo ben da quei bei lumi,
Che l'ensiammaro; ond' hor ne trabe dilet-
Hor lacrime, hor sospetto, (to.
Secondo il variar d'altrui costumi.
Ben par che si consumi,
Se poi gli è tolto quel, che la distrugge.
Ond' el mal segue, e' l'ben pauenta e fugge.
Io, che mi truouo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Vdendo tanti gemiti, e sospiri,
Che affettuosamente manda fuore
L'acceso Re. forse forse fur uani
I prieghi suoi, ne sà, dou' hor si giri.
Ahime quanto dolor, quanti martiri
Harà la donna mia, se questo è in uero;
Sò, che piu uolte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato Impero.
Ma tu possente Amor, che hai prese, & arse
Quell' anime gentil, non le lasciare
Senza il tuo aiuto; deh non uoler dare
A sì largo disio l'hore sì scarse.
Fa poi, che quel, che hauemo uisto andarse
Con quella coppa, andando a la Regina,
Non

Non le rechi dolor, ma medicina.
Fam. Donne dolenti, e lacrimose in uista,
Non state piu di fuore;
Ma uenitene homai ne la citade.
Che la Regina già s'è riuestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di uoler portare
Oblationi al tempio; al qual dista,
Che uogliate ir con lei.
Cho. A dunque tu non sai la cosa trista,
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella, a cui piu ch'altra accade
Saperlo ancor l'intende, o nostra uita
Piena sempre d'affanni.
I uengo teco, i uengo per placare
Insieme anch'io con la Signora mia
(Se non s'iam tarde) i Dei.
Fam. Io sono stato lungamente intento
A far la casa colta,
Come ordinato haueua la Regina;
Però non haggio inteso alcuna cosa
Di quel, che si sia fatto
Di fuori; adunque a uoi, che lo sapete,
(Poi che dolor ui dà) non sarà graue
Di farlo manifesto.
Cho. Ohime Signora, ohime come pauento,
Che tu non mi sia tolta,
E uadi serua in terra peregrina;
E se ben la sentenza m'è nascosa,
Pur uedo un pessim'atto;
Che quel, ch'è già ne l'amorosa rete,
Non par, che si rallegri, anzi l'aggraua
G 3 Dolore

Dolore aspro , e molesto .

Fam. Dunque le nuoue nozze non haranno
Il disfatto effetto ?

Che cosa dite uoi , che cosa dite ?

La promessa Regal dunque s' inferma ?

Gran cosa è ch' una moglie

Si bella , così tosto s' abbandoni .

Harà ben mille modi di saluarla ,

Pur che saluar la uoglia

Cho. Oue manca la forza; arroge il danno.

E colui , ch' è soggetto ,

Mal puo lo suo signor uincere a lite .

Già non haurebbe il Re la mente inferma ,

Com' ha , s' a le sue uoglie

Non uedesse seguir fatti non buoni .

Costei non ha qui amico; ogniun , che parla

Di lei , le annuntia doglia .

Fam. Ah , chi non ha fauor da la fortuna ,

Non creda hauere amici ;

Ch' al fin s' auederà , quanto s' inganna .

Adunque al uostro dir le nozze nostre

Saranno disturbate ?

Anzi haueranno un doloroso fine ?

O dura sorte . hor io ne uado in casa ,

A dir , che siete giunte .

Cho. Non son certa però di cosa alcuna ;

Ma siamo sì infelici ,

Ch' ogni segno men buono: il cuor m' affanna

Questo ueder , che'l Re non si dimostre ,

Ma stia ne le serrate

Tende , e ne mandi fuor uoci meschine ,

Mi fa con le speranze esser rimasa .

Da

Da me tutte disgiunte .

O misera Regina ,

Mentre , che t' apparecchi a fare honore

Al nuouo sposo , harai nuouo dolore .

O che dura ambasciata sarà quella ,

Che ti dirà , ch' al campo

Vadi , per esser serua de' Romani .

Lassa , pensando di disdegno auampo ,

Ch' una donna sì bella

Diuenga preda in sì feroci mani .

O Dio , fa , che fian uani

Questi nostri sospetti , ah , che uien fuora

Serua , che piange , e si distrugge il cuore .

Ser. Ohime meschina , o trista la mia uita .

Che uol dir questo tuo sì duro pianto ?

Ser. I piango ognihor , ch' io pēso a quel che uidi .

Cho. Che cosa hai tu ueduto ? o com' io temo .

Ser. Tosto la uederete anchora uoi .

Cho. Dilla non ci tener tanto sospese .

Ser. In brieue perderemo la Regina .

Cho. Come la perderemo ? u' deue andare ?

Ser. Andrà , donde giamai non si ritorna .

Cho. Non torna mai colui , ch' esce di uita .

Ser. Così farà costei . **Cho.** Dunque ella muore ?

Ser. Credo , che tosto habia a morire . **Ch.** O danno

Danno piu graue assai , ch' io non pensaua .

Dimmi (ti priego) dimmi questa cosa ;

E non t' increzca di narrarla tutta .

Ser. Come uscì Massinissa ; la Regina

Fe nel palaZZo suo tutti gli altari

Ornar di nuouo d' Edere , e di Mirti ;

Et in quel meZZo le sue belle membra

C

4

Laud

Laud' d'acqua di fiume ; e poi uestille
Di bianche, adorne, e pretiose uesti ;
Talche a uederla ogniuno haria ben detto,
Che'l Sol non uide mai cosa piu bella.
E mentre rassettauua in un canestro
Alcune oblationi, che uolea
Fare a Giunone, acciò ch'ella porgesse
Fauore a queste sue nouelle nozze,
Ecco un di Massinissa, ilquale un uaso
D'argento haueua in man pien di ueneno ;
E conturbato alquanto ne la uista,
Disse queste parole a la Regina.
Madonna, il mio Signore a uoi mi manda,
E dice ; che seruato uolentieri
V' haria la prima sua promessa fede,
Si come deuea far marito a moglie ;
Ma poi che questo da la forza altrui
Gli è tolto, eccoui serua la seconda ;
Che non andrete uiua ne le forze
D'alcun Romano, e però ui ricorda
Di far cosa condegna al uostro sangue.
Vdito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il uaso :
E poscia disse, al tuo Signor dirai,
Che la sua nuoua sposa uolentieri
Accetta il primo don, ch'a lei ne manda ;
Poi che non le puo dar cosa migliore.
Ver'è, che piu le aggradiria il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse. non si uuol lasciare
Di far honore a Dio per caso alcuno.

E posto

E posto quella giu, prese il canestro
Con altre oblationi, e se n'andoe
Pur là, dou'era uolta, e'ngenocchiata
Disse diuotamente este parole.
O Regina del cielo, anzi ch'io muoia,
(Il che sarà, prima che'l Sol si corchi)
Io son uenuta a farui questi doni,
E questi ultimi prieghi, assai diuersi
Da quei, ch'io deuea far poco dauanti.
Hor io ui priego se ui fu mai grata
Alcuna oblation, ch'io u'habbia offerta,
O se mai cura d'Africa ui punse,
Che ui faccia seruar questo mio germe ;
Il quale, e senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second'anno ;
E fatel'uscir poi di seruitute,
Non gia, come n'esch'io, ma piu felice ;
Et gli anni, che son tolti a la mia uita,
Siano aggiunti a la sua; tal ch'e' s'allieui
Colonna a l'infelice suo legnaggio.
Appresso, poi ui prenda anchor pietate
Di queste fide mie care conserue,
Ch'io lascio in mezzo d'affamati lupi,
Difendete il suo honore, e la sua uita.
Fornito questo; quindi si partio ;
E uisitati poi tutti gli altari,
Ne la camera sua fece ritorno ;
Oue senza tardar prese il ueneno,
E tutto lo beueo sicuramente,
Infin al fondo del lucente uaso.
Ma quel, che piu mi par merauiglioso,
E' ch'ella fece tutte queste cose

C 5 Senza

Senza gütarne lacrima, o sospiro;
 E senza pur cangiarfi di colore.
 Dapoi si uolse, e trasse d'una cassa
 Vn bel drappo di seta, & un di lino;
 E disse. donne, quando sarò morta,
 Piacciaui riuoltare in questi panni
 Il corpo mio, e darli sepoltura.
 E postasi a seder sopra il suo letto,
 Sospirò forte, e disse. o letto mio.
 Oue deposi il fior de la mia uita,
 Rimanti in pace; da quest' hora inanzi
 Dormirò ne la terra eterno sonno.
 D'indi riuolta al figlio, che piangea
 Nel prese in braccio, e disse. o figliuolino.
 Tu non conosci in quanto mal ti resti.
 E nel conoscer poco è ben dolcezza,
 Ma pur è graue mal senza dolore.
 Dio ti faccia di me piu fortunato,
 E di tuo padre; a cui se poi sumigli
 Nel resto, forse non sarai da poco.
 E detto questo se lo strinse al petto,
 E lo basciò teneramente in fronte.
 E mentre ciò faceva, la bella faccia
 Di rugiadosa lacrime bagnaua;
 E ciascuna di noi piangea sì forte,
 Che non potea formare una parola.
 A le quali ella uolta, ad una ad una
 Toccò la mano, e disse. o donne mie
 Quest'è l'ultimo dì, ch' i habbia a uederui
 Restate in pace; e chiedoui perdono,
 Se mai fatto u' hauesse alcuna offesa,
 Poi non fu ne la casa alcun sì uile,

Che

Che non chiamasse, che non li porgesse
 La man, prendendo l'ultima licentia.
 Pensate adunque uoi, se giustamente
 In tal calamità mi struggo e piango.
Cho. O speranza fallace, o mondo cieco,
 Ah come ogni pensier tosto riuolgi.
 Ma tu, perche non sei con la Regina?
Ser. La Regina era andata dopò questo,
 Nel piu secreto luogo de la casa,
 Per fare un sacrificio, che facesse
 Proserpina benigna a la sua morte.
 Il qual fatto che sia, uerrà di fuore,
 Per ueder anco uoi nanzi il suo fine;
 E qui mandommi a far che l'aspettassi.
Cho Troppo l'aspetterem, ma dimmi appresso,
 Herminia che faceva, che tanto l'ama?
Ser. La misera nol seppe se non tardi,
 Ch'era di sopra, & ordinaua in tanto
 Degno conuito a le future nozze.
 Ma come intese questo, furibonda
 Corse piangendo, e con le man si straccia
 I capelli, e le guance, & urla, e grida
 In modo, che faria pianger i sassi.
Cho. Quando harà mai riposo
 Questa infelice casa,
 Ch'ogni hor s'empie d'affanni?
 Chi piu le sia pietoso?
 Qual altra l'è rimasa
 Speranza in tanti danni?
 Temp'è d'oscuro panni
 Vestirsi tutte quante;
 Per far quel sommo honore,

C 6

Che

**Che merita il ualore ,
E l'opre illustri, e sante ,
Di questa donna eletta,
Sola fra noi perfetta ?**

Ser. Graui graui punture
Son queste; o donne mie ,
Che habbiam da la Fortuna.
Ohime , quante sciagure ,
Quante pene aspre , e rie
Sono congiunte in una.
O Stelle , o Sole , o Luna ,
O Dio , che le gouerni ,
Il cui ualor può fare
Ogni cosa mutare ,
Riuolta gli occhi eterni
A la nostra Signora ,
Ch'è presso a l'ultim' hora.

Cho. O sventurato figlio di Gisgone ;
Che farai , come senti
La morte de la cara tua figliuola ?
Parmi , che ne l' orecchie mi risuone
Il suon de' tuoi lamenti :
E che nessuna cosa hor ti consola.
O madre , o madre , sola
Sopr' ogni madre già beata , e lieta ,
Come uiuer potrai fra' dolor tanto ?
Ben fieno i giorni tuoi , se pur tu uiui ,
D' ogni allegrezza priui ;
Ben uer serai da gli occhi eterno pianto.
Quest' è pur la Regina , o quanta pietà
Si muoue entr' al mio cuore , o morte auara ,
Ci spogli ben d' una eccellentia rara .

Sof. Ca-

Sof. Cara luce del sole , hor stà con Dio ,
E tu dolce mia Terra ;
Di cui uoluto ho contentar la uista
A quanto anzi , ch'io mora.

Her. Voglio uenir , uoglio uenire anch'io
A star con uoi sotterra
Non uò restare in questa uita trista
Senza la mia Signora.

Sof. Ohime non son piu forte.
Già si comincia a uicinar la morte.

Cho. Sostenetela bene. ah! pauerina.
Ponetela a sedere.
Non la mouete nò , non la mouete.
Ecco , che pur le passa questo affanno.

Sof. Dòne io ui lascio , e in man d' altro Signore ,
Che con miglior Fortuna
Forse gouernerà questi paesi.
Pur non ui spiaccia ricordarui alcuna
Volta , del nostro amore ,
E di qualche sospiro esser cortesi.
E prego Iddio , che la mia morte poi
Rechi pace , e quiete a tutti uoi.

Cho. Le gratie , e le uirtù , che'l ciel u' ha date ,
Non son mai per uscirci de la mente ,
Mentre , che uiueren sopra la terra.
Ond' orncrem la uostra sepoltura
De le lacrime nostre , e de i capelli.
E poscia ogni anno la coroneremo
Di fiori , & ui faremo quell' honore ,
Ch' ad una Dea terrestre s' appartenga.

Sof. Le cortesi proferte , e'l parlar pio
M' obligan sì , ch'io son quasi confusa.

Ne

Ne per la brieve mia futura uita

Vi posso altro offerir ; ma priego Iddio,
Ch'una tanta pietà risguardi, & ami.

Tu poscia Herminia mia prenderai cura
D'alleuar, come tuo, questo fanciullo.

Ilquale, io spero, che celatamente
Saprai condurre in piu sicura parte.

Her. A dunque, lassa, uoi pensate, ch'io
Mi debbia senza uoi restare in uita ?

Crudele, hor non sapete il nostro amore,

E quante uolte anchor m'hauete detto,

Che se uoi su nel ciel foste Regina,

Lo starui senza me ui saria doglia

Hor ui pensate andare ad altra uita,

E me lasciare in un continuo pianto.

Non sarà questo nò, non sarà questo,

Perciò che al tutto ne uerrò con uoi.

Ben deueuate, ben chiamarmi alhora

Crudel, quando il uenen ui fu recato;

E darmi la metà, che morte insieme

Alhor saremmo in un medesimo punto,

E gite in compagnia ne l'altra uita.

Ma poi, che questo a uoi non piacque fare

Trouerò un'altra uia da seguirarui

Perche non uoglio mai, che s'oda dire;

Herminia è uiua senza Sofonisba.

Sof. Herminia, deh non dir queste parole,

E non uoler possendo hauer un male,

Ch'io n'habbia dui; basta una morte sola.

S'io non ti dissi nulla, quando presi

Il tosco, non uolere hauerlo a sdegno,

Che'l feci acciò, che tu non m'impedissi;

Che

Che ben sapea, che non harei potuto
Far nulla resistentia a i preghi tuoi.

E chi ben nasce, deue, o l'honorata

Vita uolere, o l'honorata morte;

Ond'io caduta in cosi basso luogo,

Per non uoler lasciar si bella fine,

Questa de l'opre mie sola t'ascosi.

Ma tu, pur cerca mantenerti in uita;

Che tosto haremo un lungo spatio

Di stare insieme, e sarà forse eterno.

In questo mezzo a l'unico mio figlio,

Vi uendo tu, non mancherà la madre.

Et esso alleuarai di tal maniera,

Che fia forse ristauo a la sua gente.

A ppresso, poi tornando (come spero)

Dopo alcun giorno ne la terra nostra,

Iui a i parenti miei tu narrerai

Il modo, e la cagion de la mia morte,

Si come per fuggir la seruitute,

E per non far uergogna al nostro sangue,

Ne la mia giouentù presi l'ueneno.

E stando in casa anchor darai conforto

A la mia uecchia, e sconsolata madre.

Che già ti elesse moglie a mio fratello;

Et hora le sarai figliuola, e nuora.

Si che sorella mia, se tanto m'ami,

Come sò, che tu m'ami, habbi patientia;

E fa, ch'io possa andar con la speranza

De la tua uita, a quell'estremo passo;

Che mi farà la morte esser soaue;

Perche, uiuendo tu, non more in tutto;

Anzi uiue di me l'ottima parte,

Che.

Cho. Non temerò di dire inanzi a lei,
 Si mi confido de la sua uirtute,
 Ben ui concederà questa dimanda.

Her. Tant'è l'amor, ch'io u'ho portato, e porto,
 Ch'ogni uostro uoler uorrei far mio;
 Ma non potrò portar tanto dolore.

Sof. Si ben, fa pur, che ti disponghi, e uogli,
 Che farai ciò, che uoi, di te medesima.

Her. Mi sforzerò di far ciò, che uolete,
 Fer rimaner nutrice al uostro figlio,
 Et a la madre serua, non che nuora,
 Poi se qualche parola hauesse detta
 Troppo arrogante, chiedoui perdono;
 Che per dolor non sò quel, che mi faccia.
 E perch'io temo, ch'ei non mi dispoglie
 Del uiuer, che da uoi tanto m'è chiesto,
 Meco sempre terrò la uostra imago,
 Che fu mandata al Re, quando ui tolse
 E con essa li miei ragionamenti
 Facendo, benchè'l sia freddo conforto
 Pur prenderò nel mal qualche ristauo.
 Appresso, spero anchor, che uenirete
 La notte in sogno spesso a consolarmi
 Ch'egli è piacere assai uedere in sogno
 Cosa, che s'ami, e che ci sia negata.
 Così passerò il tempo, infin che giunga
 Quel desiato dì, che a uoi mi meni.
 In questo mezzo iui m'aspetterete.
 Et io curerò poi quando, ch'io muoia,
 Ch'un medesimo sepolcro ambe noi chiuda;
 Acciò, che stiano eternamente insieme
 I corpi in terra, e l'alme in paradiso,

Sof.

Sof. Molto mi piace, che tu sia disposta
 Di compiacermi: hor morirò contenta.
 Ma tu sorella mia, primieramente
 Prendi'l mio figliuolin da la mia mano.

Her. O da che cara man, che caro dono.

Sof. Hora in uece di me li sarai madre.

Her. Così farò, poi che di uoi fia priuo.

Sof. O figlio figlio, quando piu bisogno
 Hai de la uita mia, da te mi parto.

Her. Oime come farò fra tanta doglia?

Sof. Il tempo suol far licue ogni dolore.

Her. Deh lasciatemi ancor uenir con uoi.

Sof. Basta ben, basta de la morte mia.

Her. O fortuna crudel, di che mi spogli?

Sof. O madre mia, quanto lontana siete.
 Almen potuto hauesse una sol uolta
 Vederui, & abbracciar ne la mia morte.

Her. Felice, chi non uede
 Questo caso crudel; ch'assai men graue
 Ci pare il mal, che solamente s'ode.

Sof. O caro padre, o dolci miei fratelli,
 Quant'è, ch'io non ui uidi, nè piu mai
 V'haggio a uedere; Iddio ui faccia lieti.

Her. O quanto quanto ben perderà a un'hora.

Sof. Herminia mia, tu sola a questo tempo
 Mi sei padre, fratel, sorella, e madre.

Her. Lassa, ualeffi pur per un dì loro.

Sof. Hor sento ben, che la uirtù si manca
 A poco a poco, e tutta uia camino.

Her. Quant'amaro è per me questo uiaggio.

Sof. Che ueggio qui? che nuoua gente è questa?

Her. Oime infelice, che uedete uoi?

Sof.

Sof. Non uedete uoi questo , che mi tira ;
Che fai ? doue mi meni ? io so ben doue ;
Lasciami pur ; ch'io me ne uengo teco.
Her. O che pietate , o che dolore estremo.
Sof. A che piangete ? non sapete anchora,
Che ciò, che nasce, a morte si distina ?
Cho. Ahime, che questa è pur troppo per tempo ;
Ch'ancor non siete nel uigesim'anno.
Sof. Il bene esser non può troppo per tempo.
Her. Che duro bene è quel , che ci distrugge.
Sof. Accostateui a me, uoglio appoggiarmi,
Ch'io mi sento mancare , e già la notte
Tenebrosa ne uien ne gli occhi miei.
Her. Appoggiateui pur sopra'l mio petto.
Sof. O figlio mio , tu non harai piu madre ,
Ella già se ne uà; statti con Dio.
Her. Oime , che cosa dolorosa ascolto.
Non ci lasciate ancor , non ci lasciate
Sof. I non posso far altro , e sono in uia.
Her. Alzate il uiso a questo , che ui bacia.
Cho. Risguardatelo un poco **Sof.** Ahime, nō posso
Cho. Dio ui raccolga in pace **Sof.** Io uado; a Dio
Her. Oime , ch'io son distrutta,
Cho. Ell'è passata con soaue morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
Her. Deh lasciatela alquanto o donna cara,
Luce de gli occhi miei , dolce mia uita ,
Tosto m'hauete , tosto abandonata.
O dolci lumi , o dilicate mani ,
Come ui uedo stare. o felice alma
Vdite un poco , udite la mia uoce :
La uoſtra cara Herminia ui dimanda.
Cho.

34
Cho. Lassa , che piu non uede , e piu non ode.
Cuoprila pur , e riportianla dentro.
Her. Ohime.
Cho. Non la mouete giù di questa sedia ,
Ou'è , ma uia portatela con essa.
Her. Ohime.
Ohime.
Cho. Tenetela da i lati. hor ch'ella è dentro
Da l'atrio , riponetela nel mezzo ;
E racconciſi poi com'ha da stare.
Her. Ohime.
Ohime.
Ohime.
Cho. Ohime Signora , o sola mia speranza,
Che per uoler fuggire
La seruitù , ci hauete morte tutte.
Nessun'altro soccorso piu n'auanza.
Meglio è certo il morire.
Che'l uiuer troppo a che siam'hor condotte ?
Her. Ohime uoi siete gita ;
Et io qui sono. ò misera mia uita.
Ohime.
Ohime perche non moro ,
Vedendoui in tal modo ?
Cho. Ben non è danno alcun, che sia maggiore
De la necessità de la Fortuna ;
Che'l mal; quand'è senza speranza alcuna,
Ci reca intolerabile dolore.
Her. O Signora mia cara ,
O Signora mia dolce ,
Come uiuerò mai senza uederui.
Cho. O sorte , sorte amara ,
Che

*Che mai non si rindolce ;
O fallaci dilette , o mal proterui.
Ben mi sperai d'hauerui ,
Regina, in altra guisa.
Ma'l ben , ch'altrui diuisa ,
E' fragil , come uetro ;
E'l male è forte , e tosto ci uien dietro.*

*Her. Ohime ben son uenuta
Nel peggior stato , che mai fosse al mondo.
Corpo a che non ti schianti
A che non lasci st'anima tenace.
A che in sospiri , e pianti
La carne , e l' spirito homai non si disface ?
Si d'alto è la caduta ,
Che la ruina mia non truoua il fondo.*

*Cho. Pon freno Herminia al graue tuo dolore,
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
Già non sei tu la prima , nè sarai
L'ultima anchora , che la morte priui
Di Regina si cara , & di sorella.
Tu sai pur , ch'a ciascun , che uiue in terra ,
E' forza trapassar questo uiaggio ;
Però sopporta ualorosamente
L'aspra necessitá de la natura.*

*Her. Ben corosch'io , che non si può far altro.
Ma son di carne ; e s'io fossi anco pietra,
Penso , che sentirei questo dolore.
Priua priua son io d'ogni mio bene ;
Onde uestirò sempre oscuri panni ;
Nè mai starò doue si suoni , o canti ;
Ma uiuerò tra lacrime , e sospiri.*

*Cho. Tacciam donne , tacciam ; però ch'io ueggio
Mas-*

*Massinissa uenir uerso'l palazzò
Mas. Il graue pianto , e'l lamentar , ch'udia ,
Mi fa molto temer , che Sofonisba
Habbia preso il ueneno ; onde ohime lasso ,
Tardo giunto sarò nel suo soccorso.*

Cho. Non gioua quasi mai lieta pietate.

Mas. Donne , che uolean dir tanti lamenti ?

*Cho. L'amore , e la pietà signor ci spinse
A lamentare , e pianger la Regina.*

Mas. Sarebbe uscita mai di questa uita ?

Cho. A desso adesso ella se n'è passata.

*Mas. O misera Regina , o suenturato ,
Anzi infelice matrimonio nostro.
Dunque ella prese subito il ueneno ,*

*Cho. Ella nol prese subito il ueneno ,
Si come intesi , ma non stette molto.*

*Mas. Il seruo , che'l portò , mi disse , come
L'hauera posto giuso ; e se n'andaua
A uisitare in casa alcuni altari ;
Ond'io pensai , che prender nol douesse.*

*Cho. E fu ben uero ; ma fu preso poi ,
Come subitamente fe ritorno.*

*Mas. Troppa fu presta ; & io son stato troppo
Fuori d'ogni deuer tiepido , e lento ,
Mentre cercaua uia da liberarla.*

Cho. Dunque le uoleuate dare aiuto ?

*Mas. Subitamente che apparìua l'ombra ,
I la uolea mandar uerso Cartago ,
Per l'oscuro silentio de la notte ;
Et aduenisse poi quel che poteua.*

*Cho. Lassa , che quando il ciel destina un male ,
Nol puo schiuar dapoì consiglio humano.*

Mas.

Maf. Oue si giace l'infelice donna?
Cho. In mezzo l'atrio sopra d'un tapeto.
Maf. Voglio uederla, prima che la terra
M'asconda eternamente il suo bel uolto.
Cho. Leuate uia quel panno, che la cuopre.
Her. Ohime!
Maf. Cara consorte mia, come ui uedo?
Com'ho perso in un punto ogni diletto?
Ahi con quanto piacere era ueduto
Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni;
Et hor lasso è disciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio al uino.
Che duro caso la seconda uolta
L'ha disturbato? ohime crudel fortuna;
Ohime del dolor mio ministro fui;
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo,
Che mi sarà cagion d'eterno pianto.
Cho. Spesso ci stà nascoso il ben, che hauemo,
Ne si conosce mai, se non si perde.
Maf. Io uoglio a lei toccare anco la mano.
Her. Deb non fate Signor, s'hauete cura,
Di non far noia a l'anima disciolta.
Maf. Voi dite ben; perciò ch'a lei molesta
Saria la man, che ne la morte sua
Ha parte, & ancho ne la mia ruina.
Riman in pace adunque anima santa.
Cho. Ogni cosa mortale il tempo abbassa,
E rileua dapoi, come a lui piace,
Ma la uirtù, che hauem, ci segue sola,
Sola uiue con noi, nè mai si muore;
Onde spero anchor uita a questa donna.
Maf. Farete belle, & honorate esequie

A la

A la diletta mia nouella sposa,
Prima che'l Sol s'asconda entr'a l'Hibero,
E uestasi di nero ogni persona,
Che uestironne anch'io; perche non sono
Per sepelir gia mai cosa piu cara.
Voi poscia Herminia, in luogo di cognata
Sempre ui uoglio hauer tanto, ch'io uiua.
E se per uoi, ne per quest'altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete;
Che mi sarà diletto il compiacerui;
Che l'amor, che ho portato a Sofonisba,
Mentre uiuea, dopo la morte, ancora
Vò, che ne' suoi piu cari si trasfonda.
Her. Signor, sò, che u'è noto il mio bisogno;
E che sapete ancor, ch'altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia;
Però non porgerò piu lunghi prieghi;
Che chi uede'l bisogno de l'amico,
Et aiutare il puo, ma i prieghi aspetta,
Costui, cred'io, tacitamente niega.
Maf. Mentre, che la fredd'ombra de la terra
Cuopra col manto l'hemisferio nostro,
Vi potrete uscir sicuramente
Di Cirta, e sono ancor molto contento,
Che menate con uoi ciò, che ui piace;
E darouui caualli, e compagnia;
Che guideranui ne la terra uostrea;
Il che, son certo, che sarà giocondo
V dir ne l'altra uita a Sofonisba,
Her. Et io u'haurò di questo obligo grande
Che in così amara, e pessima Fortuna
Riceuer non potrei cosa piu grata,
Maf.

Maf. Andate dentro , & habbiate ogni cura
Di far l'esequie sontuose , e belle ;
Che ben trouerò modo al uostro andare.
Ma questo donne , sia tra noi sepolto.
Mandate ancor per tutta la cittade ,
Che uenga ad honorar la sua Regina.

Her. Farassi tutto quel , che hauete imposto.

Cho. La fallace speranza de' mortali ,
A guisa d'onda in un superbo fiume,
Hora si uede , hor par , che si consume.
Spesse fiate , quando ha maggior forza,
E ch'ogni cosa par tranquilla , e lieta
Il ciel ne manda giù qualche ruina
E talhor , quando il mar piu si rinforza ,
E men si spera , il suo furor s'acqueta,
E resta in tremolar l'onda marina ;
Che l'auenir ne la virtù diuina
E' posto , il cui non cognito costume
Fa'l nostro antiueder priuo di lume.

I L F I N E.